

Sulle orme
delle eccellenze
Scollinando
in Piemonte
tra arte
e gastronomia

ASTI E IL MONFERRATO: LA STORIA SIAMO NOI
L'itinerario astigiano del volume che si è presentato nei giorni scorsi (foto) rimanda al glorioso passato medievale. Spazio a castelli e chiese romaniche, l'abbazia di Vezzolano e la tomba di Aleramo a Grazzano, le torri e per Vittorio Alfieri. Paragrafi per la pallapugno, il Palio, vino e bagnacauda.

DI ALDO GAMBA

“Una guida GourmArt che si legge come un libro”: questo il sottotitolo di “Viaggio in Piemonte”, un volume scritto da due giornalisti e studiosi del territorio, Teresa Scacchi e Gianfranco Podestà, appena edito da Cinquesensi di Lucca e presentato anche ad Asti nei giorni scorsi. Il termine GourmArt ci fa subito capire qual è il contenuto del volume (380 pagine, 18 euro): si uniscono qui due delle eccellenze della nostra regione, l'arte ed una gastronomia di straordinario rilievo. Potrebbe sembrare un déjà vu, di guide sul Piemonte ce ne sono a bizzeffe. Invece questa è ricca di mille sorprese, ed una veramente curiosa la troviamo

subito all'inizio, addirittura nella prefazione, dove leggiamo che il toponimo “Piemonte” compare per la prima volta nel 1193, menzionato in un atto tra il marchesato di Saluzzo ed il Comune di Asti, e si è tramandato nei secoli con molta approssimazione geografica, se è vero che ancora a metà dell'Ottocento qualcuno ebbe modo di parlare di una “Lombardia Sarda” riferendosi per esempio al novarese. E certamente non si finisce qui: nei dieci itinerari in cui è suddiviso il territorio



antichi caffè, il grande Torino del calcio; e qui, per l'aspetto gourmet, c'è solo l'imbarazzo della scelta, dagli agnolotti al “bicerin”, dai giandujotti agli aperitivi. Poi le montagne, il corso del Po, il forte di Exilles e quello di Fenestrelle, l'abbazia della Novalesa (e i formaggi, le

regionale le sorprese, o perlomeno le curiosità, si susseguono ad ogni voltar di pagina. Vediamoli, questi dieci itinerari: si inizia, noblesse obblige, da Torino: i suoi palazzi storici, i musei, la Mole, ma anche la città esoterica, i suoi robiole); Biella, il Canavese, le “terre d'acqua” delle risaie vercellesi, i laghi, i Sacri Monti, le Langhe e il Roero, Alessandria e l'Appennino (ed i cappelli Borsalino), il Cuneese (i Cuneesi al rhum), sino alla via degli acciugai ed all'enclave provenzale. Ed Asti? C'è un itinerario, il settimo, dal titolo “Asti e il Monferrato: la storia siamo noi”, che rimanda al glorioso passato medievale della città. Naturalmente si dà spazio ai castelli ed alle chiese romaniche, all'abbazia di Vezzolano e alla tomba di Aleramo a Grazzano, alle torri e alla massima gloria locale, Vittorio Alfieri. Due paragrafi sono dedicati uno al gioco della pallapugno, l'altro al Palio, ed un terzo al “compendio del bello e del buono nell'astigiano”, dal vino alla bagnacauda.

la Piazza

[culture&spettacoli]

SOCIETÀ. UNA PRATICA LEGATA ALLA TRADIZIONE DA “ASTI E MONFERRATO: LA STORIA SIAMO NOI” NEL VOLUME “VIAGGIO IN PIEMONTE”

La pallapugno, quel nostro sport popolare dall'anima contadina

Ci sono due terzini, ma non è il calcio. C'è anche il centrale, ma non è la pallavolo. Si usa il pugno, ma non c'entra il pugilato. E sebbene il giocatore più importante sia il battitore non si tratta del baseball.

Dal capitolo “Asti e Monferrato: la storia siamo noi” del volume “Viaggio in Piemonte” (ed. Cinquesensi Lucca) di Teresa Scacchi e Gianfranco Podestà, riportiamo le pagine dedicate all'antico gioco della pallapugno sotto il titolo “La pallapugno, sport dall'anima Contadina”.

DI FEDERICO MOTTA

Della squadra fanno parte due terzini, ma non è il calcio. C'è anche il centrale, ma non è la pallavolo. In ogni azione di gioco si usa il pugno, ma non c'entra il pugilato. E, sebbene il giocatore più importante dei quattro che compongono un team sia il battitore, esso non ha nulla a che vedere con il baseball. È la pallapugno, lo sport nazional-popolare del sud Piemonte e della Liguria di Ponente: di origini assai lontane nel tempo, questa disciplina sportiva – che fino al 2000 veniva chiamata pallone elastico – fu nei secoli passati (nelle sue forme primordiali) diffusa in gran parte d'Italia, anche se oggi la sua tradizione viene custodita solo in quel piccolo fazzoletto di terre. Si tratta, però, di una tradizione molto sentita tanto che, nel massimo campionato, agli incontri di maggior richiamo assistono anche tremila spettatori che dalle Alpi raggiungono la Riviera e viceversa. Una passione nata dallo stretto legame che la pallapugno ha con la campagna e con la vita dei piccoli borghi, capace, in passato, di contagiare anche Edmondo De Amicis, Cesare Pavese e Beppe Fenoglio, figli illustri di queste terre.



Secondo gli studiosi delle tradizioni locali, la pallapugno è lo specchio della cultura contadina di quell'estremo angolo d'Italia, che sono Liguria e Piemonte: essa infatti riflette i tempi e gli spazi di un mondo che ancora resiste all'omologazione contemporanea. Pensiamo innanzitutto alla forma del campo, un corridoio di novanta metri con un muraglione laterale: esso non è altro che la riproduzione delle antiche piazze e strade dei paesi, manifesta la penuria di spazi liberi, per la pendenza del suolo in Liguria, o per la necessità di dedicare maggior terreno possibile alle coltivazioni, come accade in Piemonte. Così è normale

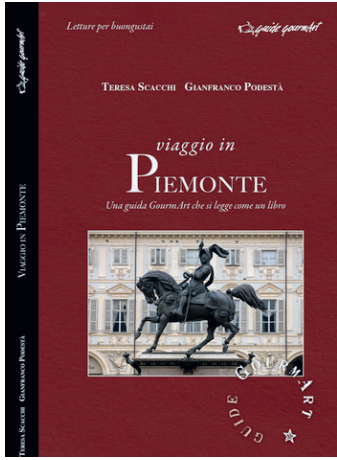
giocare in posti vetusti (il Mermet di Alba è del 1857, il muro che lo delimita è dell'epoca romana quasi come gli spogliatoi e non funziona in Italia un impianto sportivo più longevo) e con un pubblico totalmente partecipe. Anche nei “tempi” del gioco troviamo indizi significativi in tal senso, quali, ad esempio, l'assenza di un termine prefissato per concludere la gara; in teoria la partita potrebbe durare all'infinito, vedendo la palla rimbalzare da una parte all'altra del campo; un incontro, come detto, termina solo quando una delle due squadre raggiunge gli undici giochi, pertanto vi sono gare che durano poco più di un'ora e alter che sembrano non finire mai data la bravura e l'equilibrio fra le due squadre. L'assenza - nelle regole del gioco - di limiti temporali riflette una società che non ha problemi di tempo, dato dalla consuetudine di giocare principalmente nei giorni festivi, quando gli uomini non si dedicavano al lavoro dei

campi e la giornata intera, sino al tramonto, era riservata al rito della pallapugno. Oggi, pallapugno è sinonimo di un movimento sportivo consistente: le società affiliate sono quasi un centinaio, i tesserati in totale circa 5.000 (se si conta anche il pallone leggero, i praticanti salgono a circa 20.000); l'attività dei campionati e dei tornei promozionali in significativa ascesa. I giocatori sono atleti che non hanno nulla da invidiare - quanto a preparazione atletica - a quelli degli altri sport (anzi, oggi la quasi totalità dei battitori effettua una preparazione pre-campionato assai curata ed in particolare i capitani della serie A iniziano ad allenarsi per il campionato già cinque-sei mesi prima del suo avvio); le società si stanno attrezzando per creare una solida dirigenza e si preoccupano - con impegno fino ad ieri sconosciuto - di creare iniziative accessorie per produrre entusiasmo; l'attività giovanile è assai fiorente ed è

testimoniata dalla crescita esponenziale delle squadre che sotto la presidenza di Enrico Costa hanno quasi triplicato le iscrizioni.

Regole

Le squadre sono formate da quattro giocatori, l'equipaggiamento consiste in una fasciatura in cuoio e tela a protezione del pugno e in una palla di gomma del diametro di 10 centimetri e 190 grammi di peso. Il battitore ha a disposizione un corridoio per prendere la rincorsa ed effettuare la battuta: la palla deve superare almeno la metà campo (45 metri); l'avversario deve rispondere al volo oppure dopo il primo rimbalzo. I punti si contano come nel tennis (15,



NON SOLO PALLAPUGNO Qui sopra la copertina del volume “Viaggio in Piemonte”, scritto da due giornalisti e studiosi del territorio, Teresa Scacchi e Gianfranco Podestà, appena edito da Cinquesensi di Lucca. A sinistra: un momento di gioco con Bruno Campagno (Canalese) alla battuta

30, 40, gioco) e, nel caso le due squadre siano 40 pari, si applica il “vantaggio”, che concede il gioco solo dopo aver segnato due punti consecutivi. Vince la formazione che arriva prima all'undicesimo gioco. Lo scopo dei giocatori è quello di scagliare la palla oltre la linea di fondo del campo avversario o almeno di avvicinarvisi il più possibile; nel primo caso, quando la palla esce dal campo con un solo colpo, si fa il cosiddetto “intra”. Se invece un giocatore manda la palla oltre il muro d'appoggio o direttamente al di là della linea laterale commette un fallo e perde un “quindici”. Spesso però i giocatori non riescono a fare “intra” e capita che la palla esca lateralmente dopo essere rimbalzata in campo, oppure che rimbalzi più volte nel campo avversario; in questo caso la palla non è più “buona” e non si può ribattere, ma solo fermare con le mani o con ogni altra parte del corpo. In corrispondenza del punto di arresto, lungo la linea laterale, l'arbitro pone una bandierina numerata chiamata “caccia”. Dopo aver sistemato eventuali “cacce”, o dopo aver conquistato un gioco, si cambia campo e chi prima era al ricaccio ora passa alla battuta; a questo punto la squadra in battuta deve conquistare le “cacce” tentando di scagliare il Pallone oltre la linea immaginaria in corrispondenza della bandierina; ovviamente la squadra avversaria cercherà di bloccare la palla prima di tale linea, smorzando il tiro o ribattendo con forza al fine di non permettere ai terzini avversari di rispondere.

Oggi c'è un movimento sportivo consistente: le società affiliate sono quasi un centinaio, i tesserati circa 5.000: col pallone leggero i praticanti salgono a circa 20.000

E' tipico del sud Piemonte e della Liguria di Ponente: di origini assai antiche (ma fino al 2000 si parlava di “pallone elastico”) fu prima diffuso in gran parte d'Italia